

LA FINANZIARIA

A Palazzo Chigi si apprezza il «sì» alla Finanziaria in Senato, ma non si scorda il fantasma del «complotto»

La conversione in legge del protocollo occasione per l'ex Bankitalia di tirare lo strappo accusando il governo di essere ostaggio della sinistra

Prodi soddisfatto: «Ora lo scoglio welfare»

«La maggioranza è la stessa del giorno dopo le elezioni». Ma si guarda già alla prossima mossa di Dini

di Ninni Andriolo / Roma

SARÀ IL WELFARE adesso il «vero banco di prova». Incassato il «sì» di Palazzo Madama «senza ricorso al voto di fiducia», certo già dalla mattina dell'ok di Dini al primo passaggio

parlamentare della Finanziaria, Prodi guarda avanti e azzarda previsioni. In realtà, a

dispetto della «tranquillità» che ostenta - «mangeremo il panettone a Palazzo Chigi» - il premier non considera archiviato il «fantasma del complotto». La parola d'ordine ripetuta per tutta la giornata di ieri è stata: «mi fido di Dini», ma a Palazzo Chigi la diffidenza intorno alle mosse del leader liberaldemocratico regna sovrana. Per capire l'aria che tira - oltre l'ufficialità del «tutto è andato bene» e del «Berlusconi adesso dovrebbe dire mi sono sbagliato» - basta citare le parole con le quali il Professore ha salutato ieri sera i collaboratori, prima di recarsi a Palazzo Madama per ascoltare le dichiarazioni di voto. «Vado in Senato - ha annunciato - Voglio guardarli in faccia, uno per uno». Attenzione rivolta ai Dini, ai Bordon e agli altri «insoddisfatti» che si sono collocati ai confini dell'Unione.

Troppo sfuggente lo zigzagare di «Lambertow» tra le file dei senatori del centro del centrosinistra sui quali sono puntati i riflettori della maggioranza e gli appetiti dell'opposizione. E a mettere sul chi vive Palazzo Chigi non è tanto l'idea di un gruppo unico che legni Dini a Bordon, a Manzione e magari anche a Mastella, quanto la consapevolezza che l'ex Direttore generale di Bankitalia potrebbe scegliere «un terreno più congeniale e visibile» per dare seguito all'annunciato «strappo» dall'Unione. Quello,

Il presidente del Consiglio già all'opera per mediare tra Lambertow e Giordano

cioè, del pacchetto sul Welfare che verrà messo al più presto all'ordine del giorno di Palazzo Madama. E che dovrà essere convertito in legge entro la fine dell'anno con l'obiettivo di scongiurare lo scalone pensionistico targato Maroni. Lì, approfittando di un «tirare troppo la corda» della sinistra o insoddisfatto da una mediazione di Prodi,

«Lambertow» potrebbe trovare argomenti utili per dimostrare che la maggioranza è ostaggio della sinistra radicale e che nell'Unione non c'è più spazio per i moderati. Dichiarazioni non nuove, a ben vedere. Alle quali, però, potrebbero seguire i fatti di un voto esplicito contro il governo Prodi. «Dal suo punto di vista si potrebbe giustificare

maggiormente una rottura sul welfare che non sulla Finanziaria - congetturano da Palazzo Chigi - Sarà lì che Dini cercherà di dare il massimo di visibilità al suo annunciato abbandono». Sulla manovra di Bilancio la rottura sarebbe meno praticabile, perché i nodi sono stati sciolti uno per uno. «Anche oggi (ieri, ndr) un pacchetto problemati-

co di articoli è stato affrontato con successo - commentano da Palazzo Chigi - Sono state approvate misure importanti: dalle detrazioni per gli asili, ai mutui, alla class action. Oltre alle norme sui precari. Temi forti, su cui si sono trovate soluzioni a tutela delle famiglie e dei consumatori». E Prodi, dopo il «sì» del Senato, rivendicherà di avere «la

maggioranza politica e parlamentare identica a quella del dopo elezioni 2006». Dini teorico della «politica delle mani libere» che minaccia di «legarsi la mano destra a quella di Berlusconi», quindi? Già, ma sarà proprio questo l'esito della «operazione Dini»? «Prodi ha fatto tutto quello che doveva e continuerà a fare il possibile per tenere unita la coalizione - spiega lo staff - E a questo fine il Presidente consumerà come al solito tutte le sue energie». Impegno convergente di Prodi e Veltroni volto a «stabilizzare» la maggioranza, quindi. Ma anche altro. «Il Presidente del Consiglio si aspetta lealtà, non tanto nei suoi confronti, quanto nei confronti degli elettori - sottolineano da Palazzo Chigi - Altrimenti dovranno assumersi pubblicamente la responsabilità di quello che fanno». Sul welfare, in realtà, il Presidente del Consiglio - che ieri ha incontrato sul tema Padoa Schioppa, Damiano e Letta - cercherà di far «quadrare il cerchio», mediando fino all'ultimo tra Dini e Giordano. Perché dovrà apparire chiaro che «nessuno potrà accampare alibi per operazioni politiche che non c'entra nulla con il merito dei problemi». Insomma: se l'obiettivo vero di Dini, come azzardano molti, è «alzare il prezzo per entrare nell'esecutivo, non è che si può pagare il costo di una crisi di governo per accontentare questo o quell'appetito». Sempre che Dini, in realtà, «non abbia nella mente un altro schema». Che non guardi, cioè, all'approdo «nel porto di Berlusconi». Di «rimpasto», in ogni caso, fino alla conclusione dell'iter della Finanziaria, a Palazzo Chigi non vogliono sentir parlare. Dopo? «Si veda». Nel frattempo Prodi si augura ufficialmente - «che Lambertow ci ripensi». Dini «ha fatto delle critiche e poi però ha votato a favore - cerca di sdrammatizzare il premier - Continua la discussione che è aperta da mesi, non ci sono novità». La «strategia» non cambia - agguistano da Palazzo Chigi - anche se «il puzzle si è indubbiamente complicato».

«I senatori delusi?

Li voglio guardare tutti in faccia Berlusconi? Ora dica di aver sbagliato»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi. Foto Ansa

PD, COORDINAMENTO NAZIONALE, LA NUOVA DIREZIONE

Oggi i nomi. Nell'organismo tutti i «big» ma anche volti nuovi. Molti esclusi

Si chiamerà «coordinamento nazionale», e non direzione politica. Perché è un organismo transitorio in vista del congresso. Ma, come previsto, conterrà tutti i «big» del Partito democratico. La lista è pronta, stava per essere diffusa ieri, ma si è preferito rimandare ad oggi. Ci sono novità, volti nuovi e della società civile, la metà saranno donne. Ci saranno, anzi già ci sono, diversi scontenti. Intanto per un semplice fatto numerico: i membri del coordinamento nazionale, che dovrebbero essere meno di cento, sono molto meno della somma delle due direzioni degli ex Ds e Dl, quindi gli esclusi saranno molti. Inoltre l'immissione di volti nuovi e la regola della parità uomini e

donne ha ridotto ulteriormente gli spazi. Una scelta, secondo alcuni, che annacqua o depotenzia il peso di molti big. Non è un mistero poi che una parte del Pd avrebbe voluto l'elezione della direzione, sia pure transitoria, da parte dell'assemblea costituente. Oggi il segretario e il vicesegretario del Pd Veltroni e Franceschini saranno al convegno di Italianieuropei sulla legge elettorale, argomento su cui il confronto è aperto anche nella nuova formazione. Sarà illustrato il progetto di riforma elaborato dai costituzionalisti Vassallo Ceccanti e Bassanini e sarà messo a confronto con l'ipotesi di una riforma alla tedesca caldeggiata da D'Alema, Amato e Marini.

Chiacchiere, solo chiacchiere. Per ora. In attesa che la Finanziaria passi al Senato, tra i piccoli dell'Unione si guarda al dopo, con una corsa al posizionamento tra le ipotesi di nuovi appuntamenti. Ipotesi, solo ipotesi. Ma basta l'annuncio del disagio di Lambertow Dini ad aprire le danze. Ecco Willer Bordon a ipotizzare una coppia di fatto tra Ud e i Liberaldemocratici, che si potrebbe allargare fino all'Udeur di Mastella. E l'Udeur di Di Pietro? Macché, macché. Di Pietro preferisce guardare ancora più al centro, oltre lo steccato tra centrodestra e centrosinistra. A quella costola dell'Udc capeggiata da Mario Baccini e Bruno Tabacchi. Niente si sicuro, niente di serio. Per ora sono solo contatti e colloqui. Anche se per Bordon sarebbe uno sbocco «naturale» la convergenza tra malpanti con Lambertow Dini. Già, però senza uscire dal recinto del centrosinistra, sottolinea il suo collega di Unione democratica, Roberto Manzione. Precisione non superflua, visto che proprio da quel recinto l'ex premier potrebbe uscire. Ma il percorso unitario sarebbe opportuno, incalza Manzione, soprattutto dopo la nascita del Partito democratico, «dal quale noi siamo fuori». Ma che «azzecca» Mastella? Bordon e Manzione hanno parlato in questi giorni più volte con il ministro della giustizia. Ma se convergere sa-

rebbe utile, su cosa convergere? Non sulla legge elettorale, ad esempio: il referendum e il proporzionalista difficilmente convivono. È vero, c'è una grande voglia di centro, è una cosa per cui stiamo lavorando dall'inizio della legislatura, occorre un contenitore per tutti i moderati. Che si allarghi addirittura a Udc e Idv? «Magari - risponde - veniamo tutti dalle stesse radici». E Fischella, che ha lasciato la Margherita dopo l'avvio del Pd. Ma Di Pietro non vuole parlare di attrazione verso il centro. Ministro delle infrastrutture, preferisce dialogare, dice, «con tutti quelli che ci aiuteranno a costruire un ponte, un'autostrada, una ferrovia». Anche perché «qualunque sarà la legge elettorale, noi andremo con il nostro simbolo... Siamo interessati ad una «coalizione del fare». Una riedizione dei volenterosi di Capezzone? già, ma quell'esperienza ha portato il «giovanone» radicale verso Berlusconi, non verso il centro. Di Pietro, però, si spinge solo fino all'Udc. Non tutta: solo l'area Baccini-Tabacchi, più disponibili del loro leader Casini, più in sintonia con Mastella. In sintesi: molti sognano un centro ideale. Ma restano sparpagliati. e. b.

L'ANALISI Il Pd vuole una legge che riduca drasticamente la frammentazione, evitando che si formino gruppi parlamentari diversi dai partiti votati. Veltroni incontrerà oggi Di Pietro

Piccole manovre. Inutili, se si vara la riforma elettorale

BRUNO MISERENDINO

Qualcuno nel Pd ironizza: «Ma tutti questi stimabili senatori che si smarcano, progettano, dichiarano finite le stagioni politiche, ambiscono a costituire nuovi gruppi, hanno idea che prima o poi dovranno spiegare tutto agli elettori?» La domanda ne sottintende un'altra: «Qualunque riforma elettorale passi, che sia spagnolo-tedesco o tedesco corretto, dove andranno costoro?» Risposta: è chiaro che dovranno aggirarsi e prendere parecchi voti, altrimenti spariranno. Oppure dovranno chiedere ospitalità alle forze più grandi. Oppure...devono sperare che non si faccia nessuna riforma elettorale e che, come vuole Berlusconi, si voti al più presto con il «porcellum». Solo che in questo caso non potranno galleggiare al centro ma dovranno scegliere: o di qua o di là. Insomma al Partito democratico, al netto delle molte sfi-

mature di pensiero, ci si va convincendo che tutto questo movimento al centro che coinvolge con diversi gradi Dini e il suo minigruppo liberaldemocratico più Bordon e Manzione non abbia orizzonti lunghi ma pensi più prosaicamente a un futuro molto prossimo: essenzialmente più visibilità. Il discorso di Dini ieri sera in Senato ha confermato l'analisi, nonostante la gravità dei toni e la sfiducia virtuale a Prodi. Maliziosamente la Velina Rossa insinua che l'esito di tutto questo potrebbe essere un incarico per Dini al momento del rimpasto di gennaio, ma lui ha sempre detto di no e in effetti a Prodi non avrebbe chiesto nulla. Avrebbe anche smentito di essere interessato a ruoli in ipotetici governi tecnici. Si tratterebbe dunque per ora solo di un posizionamento all'interno del centrosinistra, in attesa che l'evoluzione del quadro politico definisca gli scenari futuri. L'ipotesi

che si formi un gruppo autonomo, comprendente anche i tre senatori dell'Udeur più Fischella (al momento seduto nel gruppo misto), è considerata l'ipotesi più probabile. La conseguenza sarebbe un peso specifico più forte all'interno della coalizione che dovrebbe, nelle intenzioni, bilanciare meglio la spinta della sinistra radicale. Tradotto in soldoni significa solo altro lavoro di pazienza per Prodi. Difficile dire cosa pensa il segretario del Pd di tutto questo movimento. Quindici giorni fa Veltroni ha incontrato Lambertow Dini e ha pre-

Nel Pd paure e ironie Sono gruppi senza partito e senza elettori cercano visibilità ma per fare che cosa?

so atto che l'ex premier non vuole entrare nella nuova formazione. Però ha lavorato per evitare che l'allontanamento e i distinguo di Dini non si trasformassero in un siluro contro il governo Prodi. Non



ha avuto grandi rassicurazioni, ma nemmeno annunci di sfracelli. Veltroni alla fine di quell'incontro disse che si sarebbe impegnato perché le posizioni del Pd e di Dini «tomassero a convergere». Quanto agli scenari futuri, si può solo intuire cosa pensa Walter Veltroni. Lui propone una riforma elettorale che comunque la si voglia definire taglia i piccoli e costringe ad aggregarsi e la vuole accompagnata da una norma fondamentale: quella che impedisca il proliferare di gruppi in parlamento diversi dai partiti votati dagli

Il segretario del Pd ha già incontrato Dini. Obiettivo: evitare nuovi guai alla maggioranza

elettori. Insomma non ci si può presentare, poniamo il caso, con un grande raggruppamento centrista-moderato che coinvolga l'Udc (o pezzo di Udc) l'Udeur, l'Italia dei Valori, Dini Bordon per superare lo sbarramento e poi dividersi in parlamento in minigruppi. Se questa norma passerà insieme a una riforma elettorale qualsiasi, gli spazi di manovra saranno per tutti molto limitati. Già ora, peraltro, tra tutti questi minigruppi non ci sono prospettive comuni. Siamo al dialogo, ma non si va oltre. In questi giorni Bordon e Manzione hanno parlato più volte con Mastella, valutando la possibile convergenza. Ma Bordon sembra cauto: «Con l'Udeur non abbiamo identità di vedute sulla legge elettorale, perché noi siamo convintamente referendari». «C'è voglia di fare un centro - conferma il capogruppo al Senato dell'Udeur Barbatto - è una cosa per cui stiamo lavorando dall'inizio

zio della legislatura, occorre un contenitore per tutti i moderati». Allargato a Udc e Di Pietro? «Magari - risponde - veniamo tutti dalle stesse radici». Ma basta sentire Di Pietro per capire quanto è difficile l'impresa: «Noi non siamo interessati a collocarci in un'area che abbia una precisa identità ideologica, non vogliamo rivolgerci solo agli elettori di destra, o del centro, o della sinistra. Noi siamo pronti a dialogare con tutti quelli che ci aiuteranno a costruire un ponte, un'autostrada, una ferrovia... Siamo interessati ad una coalizione del fare». E annuncia: «Qualunque sarà la legge elettorale, noi andremo con il nostro simbolo alle prossime amministrative, alle prossime europee e via dicendo...». Oggi Di Pietro, che si era candidato a segretario del Pd, incontrerà il vero segretario del Pd sulla riforma elettorale. Si riuscirà a capire cosa vede nel suo futuro?